
Francesca Borruso

SCRITTURA E VITA
L'autobiografia di Janet Frame

Janet Frame scrive la propria autobiografia tra il 1982 e il 1985 – in tre volumi¹ riuniti nella edizione italiana con il titolo *Un angelo alla mia tavola* – quando è ormai un'autrice nota e i suoi romanzi e racconti sono tradotti in molte lingue. A quasi 60 anni di età decide di ripercorrere la sua storia di vita, dall'infanzia all'età adulta, mossa dal desiderio che caratterizza gran parte dei racconti autobiografici, ossia ricostruire le immagini delle rappresentazioni sociali di sé, dei desideri inevasi, delle possibilità irrealizzate, delle conquiste interiori non sempre consapevoli. E lo fa in modo puntiglioso, accurato, analitico, da antropologa della propria interiorità che si intrattiene con questa per scoprirla e interrogarla².

Scrivere la propria storia di vita, forse per chiunque si cimenti in un simile progetto, significa possedere illuminanti capacità di cambiamento e di progettazione esistenziale, in special modo per le donne poiché la loro storia di vita è stata, ed è ancora, un continente sommerso, tabuizzato, scomodo³. La presa di coscienza di sé, che fa i conti con la frammentarietà della coscienza e con l'inesauribilità nel tempo di questo processo che è sempre *in itinere*, se si trasforma in narrazione diventa costruzione di infinite metafore⁴ dotate di illimitata produttività semiotica⁵. Questo processo di individuazione del sé può segnare, e segna quasi sempre, una svolta decisiva nella costruzione dell'identità individuale, perché il

1 I titoli originali dei tre volumi sono: *To the Is-land* (1982); *An Angel at my table* (1984); *The Envoy from Mirror City* (1985).

2 Cfr. Ph. Lejeune, *Il patto autobiografico*, il Mulino, Bologna 1986.

3 «In ogni società la produzione del discorso è insieme controllata, selezionata, organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure che hanno la funzione di scongiurare i poteri e i pericoli, di padroneggiarne l'evento aleatorio, di schivarne la pesante, temibile materialità. In una società come la nostra si conoscono, naturalmente, le procedure d'esclusione. La più evidente, ed anche la più familiare, è quella dell'interdetto. Si sa bene che non si ha il diritto di dir tutto, che non si può parlare di tutto, che chiunque, insomma, non può parlare di qualunque cosa» (M. Foucault, *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Einaudi, Torino 1972, pp. 9-10).

4 Cfr. D. Demetrio, *Raccontarsi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996.

5 «Il pensiero che ha dischiuso una cellula della realtà, penetra, senza violenza del soggetto, nella cellula accanto. Dimostra di essere in rapporto con l'oggetto quando altri oggetti si cristallizzano intorno ad esso. Nella luce che dirige sul proprio oggetto, altri cominciano a scintillare» (Th.W. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino 1994, p. 93).

passaggio dal silenzio⁶ ad una costruzione di senso che si situa nella storia consente, nella frammentazione dell'esperienza personale, di tessere la trama della propria identità⁷.

Janet Frame che nasce nel 1924 a Dunedin, un'isola del Sud in Nuova Zelanda, secondogenita dei cinque figli di un ferroviere e di una casalinga, sin da piccola mostra la sua passione per la scrittura: scrive poesie su tutto ciò che la circonda, sulla sabbia, sul cielo, sulle foglie, sull'arcobaleno. Da un indice delle sue poesie annotato su un taccuino leggiamo: «Il capitano Scott, Sabbia, Un desiderio, Il mio arcobaleno». Scrive poesie sostenuta dall'approvazione della madre, la quale vede rinascere in lei una sua antica passione intravista e perduta nella vita. La continuità di un "discorso" che lega madre e figlia e il vissuto di riscatto dalla frustrazione che la madre vive nel condividere la passione poetica della figlia, ci ricordano una dinamica di questo primordiale legame. La madre sembra situarsi all'origine del desiderio, perché il rapporto con la madre è desiderio folle, è, come dice Luce Irigaray, «il continente nero per eccellenza»⁸. La passione di una diventa la passione dell'altra, secondo una linea di discendenza in cui la madre consegna alla figlia la possibilità di perseguire il desiderio che è all'origine di tutti i desideri e che più di ogni altro struttura l'esserci e il sapere di esserci: la parola. Scrive Janet Frame:

Le bastava dire di qualsiasi oggetto: guardate bambini una pietra, per attribuire a quella pietra una qualità meravigliosa come se si trattasse di un oggetto sacro. Era in grado di caricare ogni insetto, ogni filo d'erba, ogni fiore, degli aspetti pericolosi e maestosi del tempo e delle stagioni, di un'importanza memorabile unita a una sorta di umiltà e incertezza che ci induceva a meditare e a cercare di arrivare al cuore delle cose. Nostra madre, che amava la poesia e la lettura, che amava scrivere, e recitare, ci comunicava le stesse emozioni nei confronti del mondo della parola, scritta e parlata⁹.

Il linguaggio della madre, con la sua passione vitale e la stupita contemplazione di tutto, illumina il mondo circostante, e i figli ne avvertono il mistero e la magia.

Il padre sembra un fragile uomo con un forte senso delle convenzioni, mentre la madre, sofferente per i lutti che colpiranno la famiglia – la perdita, a distanza di qualche anno l'una dall'altra, di due figlie per annegamento, la sospetta malattia mentale del figlio Buddy, diagnosticata inizialmente come epilessia – ama la poesia come risorsa di vita e nei suoi racconti rammemora il passato con lo stesso strazio di un esiliato che ricorda la patria. Tal-

6 Cfr. F. Cambi/S. Ulivieri (a cura di), *I silenzi nell'educazione. Studi storico-pedagogici*, La Nuova Italia, Firenze 1994.

7 «[...] con sant'Agostino nasce, possiamo dire, l'autobiografia in senso proprio, come confessione di sé, come scandaglio nella propria coscienza e nei propri vissuti personali, come periplo che il soggetto compie intorno a se stesso, per comprendersi, giudicarsi, riorientarsi» (F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 4).

8 «Il rapporto con la madre è desiderio folle, perché è il continente nero per eccellenza. Resta nell'ombra della nostra cultura, è la notte e i suoi inferi. Ma esattamente come le donne, e forse più ancora, gli uomini non possono passarci sopra. E se oggi c'è una tale polarizzazione sui problemi di contraccezione e aborto, non sarà ancora per sfuggire alla domanda: che ne è del rapporto immaginario e simbolico con la madre, con la donna-madre?» (L. Irigaray, *Il corpo a corpo con la madre*, in Ead., *Sessi e genealogie* [1987], tr. it. di Luisa Muraro, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007, p. 20).

9 J. Frame, *Un angelo alla mia tavola*, Einaudi, Torino 1999, p. 10.

mente immersa nell'accudimento della famiglia da recarne le tracce fisiche nella macchia di umido sul vestito nel punto in cui si china sul lavandino, così dedita agli altri da avere perso se stessa, quasi un essere irreali, dice Janet, la cui reale identità è stata cancellata dai tanti lavaggi.

La fulminante descrizione dei genitori evidenzia quelle vicinanze e distanze dalle figure di autorità, che ciascuno di noi ha ipotizzato nella vita, ritenendole miticamente predittive della propria identità e per Janet Frame la genealogia che dà corpo e voce alla sua identità sembra profilarsi lungo la discendenza femminile. Nella ricostruzione narrativa che ciascuno fa dei propri antenati o genitori è già possibile scorgere non solo il ruolo che ognuno assolve nella grande narrazione familiare, ruolo o destino più o meno scelto o imposto, ma soprattutto il delinearli dei vissuti e dei desideri individuali, sempre complessi e misteriosi poiché si intersecano, si innestano, si snodano sempre, più o meno consapevolmente, con quelli delle generazioni precedenti.

Gli antenati chi erano il mito e la realtà? Da bambina mi vantavo sempre che i Frame erano arrivati con Guglielmo D'Orange. Il mito o la realtà di questi antenati si rafforzava ogni volta che ricordo come nonna Frame avesse incominciato a lavorare in una filanda di Paisley a soli otto anni; come le figlie Polly, Isy, Maggie avessero sempre fatto le sarte e nei momenti di ozio avessero creato squisiti ricami, lavori a maglia, merletti, lavori a uncinetto; e come suo figlio George Samuel, mio padre, possedesse una vasta gamma di talenti che andavano dal ricamo [] alla tessitura dei tappeti, ai lavori in cuoio, alla pittura a olio su tela e velluto¹⁰.

Il mito attraversa e tesse il ricordo e attraverso il mito è possibile costituire e ricostruire, annodare e riannodare la propria identità.

La visita dal dentista, forse come per tanti, anche per Janet segna la fine della sua infanzia. Le busse prese dal padre in una notte di pianto per il dolore ai denti e l'inganno del dentista che la anestetizza attraverso una menzogna – «annusa il bel fazzoletto rosa» – sono per Janet la misura reale della violenza e dell'inganno che spesso possono caratterizzare i rapporti umani.

All'inganno degli adulti fa da contrappunto la precoce capacità inventiva di Janet, che gioca con il significato delle parole ed è capace di costruire, anche per vie anomale, interrelazioni nuove, nuovi piani di senso e di significato, diversi piani di realtà.

È emblematico che fra i suoi primi apprendimenti Janet ricordi il contrasto con l'insegnante che vuole farle pronunciare correttamente la parola *island* con la s muta, mentre Janet vuole pronunciare *is land*, giocando con il diverso significato, ossia "la terra che è". In questo caso la parola nelle sue molteplici fenomenologie costruite attraverso il mutamento di piccolissimi dettagli, serve a tessere un mondo popolato da quegli "altri" intravisti, immaginati, desiderati, utopici e che possono dare voce e corpo ai desideri negati. Ancora, fra le parole che ricorda come una conquista e dotate di una forza dirompente nei suoi ricordi d'infanzia menziona: decidere, destinazione e osservare che ritiene tutte e tre parti della struttura di ogni racconto, ossia tutti decidono, tutti hanno una destinazione, tutti osservano per decidere e definire la destinazione. L'interrelazione fra queste tre parole che hanno significati diversi ma che in realtà per Janet si snodano l'una dall'altra, stanno in rapporto,

10 Ivi, p. 8.

convivono, si innestano l'una sull'altra, evidenzia l'umana necessità di costruire un ordito narrativo che sia presa di coscienza di sé ma anche traduzione e dissolvimento dei fraintendimenti e dei silenzi della comunicazione.

La scolarizzazione di Janet fa emergere quella drammatica inadeguatezza della struttura scolastica negli anni '50 ancora fortemente autoritaria e violenta. Da parte degli insegnanti e della società nel suo insieme emerge nitidamente la richiesta ai giovani di omologazione, di subalternità, di ubbidienza. Le punizioni corporali e le tattiche violente di sottomissione vengono descritte lucidamente da Janet, come quella della maestra che la tiene un'intera giornata in piedi sulla pedana intimandole ripetutamente: «Dì la verità Janet, devi dire la verità». Il Liceo femminile di Waitaki non è poi molto diverso: l'obbligo dell'uniforme, la camminata oggetto di controllo severo – “prima la punta poi il calcagno, prima la punta poi il calcagno” – fanno dire a Janet che «qualsiasi cosa rendesse il nostro aspetto diverso da quello delle altre era causa di sgomento e preoccupazione»¹¹. Il corpo porta i segni delle costrizioni¹²:

[...] il mio corpo era vestito per gran parte delle ore di veglia da un'uniforme grigia che odiavo sempre più perché era di gran lunga troppo stretta e la stoffa ruvida pizzicava, e le lunghe calze nere sembravano sigillarmi, e le bluse tutte con i polsini abbottonati stretti sui polsi e col colletto appunto abbottonato con bottoni di perla, completavano l'effetto sigillo; e le scarpe nere coi lacci mi tenevano completamente prigioniero il piede; e poi guanti regolamentari, cappello e berretto e, come ultimo sigillo una cravatta rossa e nera annodata intorno al collo.¹³

Attraverso l'addomesticamento del corpo il potere manifesta se stesso, secondo quel capillare e pervasivo controllo che la società disciplinare impartisce al fine di forgiare il censore nell'animo degli individui¹⁴.

Nel 1942 con un diploma di scuola superiore conseguito brillantemente, e un biglietto di favore in quanto membro della famiglia di un ferroviere, sale sull'accelerato della domenica e si dirige a sud, verso Dunedin dove l'aspettano l'università e la professione di maestra, uno dei pochi mestieri, in quegli anni, riservato ad una donna¹⁵.

La vita universitaria non è facile: lontana da casa, sullo sfondo della guerra, sconfortata dalla improvvisa libertà, sconcertata dall'organizzazione di un'aula universitaria dove ci si poteva muovere liberamente¹⁶, usa una sola parola per descrivere l'avvenuta e profonda

11 Ivi, p. 120.

12 L'educazione in qualunque sua forma, consiste in un sistema di tecniche che fondano la propria efficacia sull'applicazione a un sistema di corpi. Cfr. R. Massa (a cura di), *Le tecniche e i corpi*, Unicopli, Milano 1986.

13 J. Frame, *Un angelo alla mia tavola*, cit., p. 155.

14 M. Foucault, *Tecnologie del sé*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992; Id., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.

15 Sulla femminilizzazione dell'insegnamento come altra faccia dell'emarginazione femminile cfr. S. Ulivieri (a cura di), *Educazione e ruolo femminile. La condizione delle donne in Italia dal dopoguerra a oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1992; C. Covato, *Un'identità divisa. Diventare maestra in Italia fra Otto e Novecento*, Archivio Guido IZZI, Roma 1996.

16 «La scuola moderna sta tutta iscritta in questo iter di governo, in questo gioco complesso di istituzioni e ideologia che dà corpo alla disseminazione produttiva della governamentalità, la riferisce

interiorizzazione della sua immagine: “Mi ritirai. Avevo paura di esprimere le mie idee”. Inizia così una vita da studentessa universitaria e da insegnante elementare dove, nonostante l’amore per la poesia sia sempre presente, la sua condizione di vita è quella di una ragazza sola, povera e timida.

Io, la maestra timida, tranquilla, che non dava alcun disturbo, assolutamente alcun disturbo, passavo la maggior parte del mio tempo libero nella stanza a dare voti, a preparare le lezioni, ... a studiare il mio testo di psicologia; e a scrivere e leggere poesie.¹⁷

Studia con grande impegno intellettuale e lavora con un eccesso di abnegazione di cui lei stessa sospetta. Che cosa mistifica tanta dedizione? Si comporta come «una ragazza incantevole che non dà alcun disturbo», evidenziando così, come direbbe Adorno, la cicatrice di quella mutilazione sociale che la società le ha inflitto¹⁸. Perché si costruisce un’immagine così lontana dai suoi veri e profondi desideri? Sembra evidente, in tal senso, che si tratta della interiorizzazione di un antico modello imposto: la società borghese ha contrapposto pubblico e privato e quest’ultimo, luogo declinato al femminile, lo ha caratterizzato con i valori della intimità, riservatezza, prudenza, decoro, tutti valori destinati a controllare i sentimenti e ad anestetizzare le passioni, ritenute queste ultime, in special modo per le donne, foriere di gravi pericoli per la loro integrità morale¹⁹.

Janet mette in scena quel sé che gli altri le hanno cucito addosso perché l’unico posto che le compete, in quanto donna, è quello di non esistere, di essere trasparente. È emblematico che sia proprio la scrittura la sua vera possibilità di esprimersi: la scrittura che spicca sul bianco della pagina è un segno, quasi indelebile di esistenza. La sofferenza di non avere un proprio spazio di senso che non sia quello assegnato dalla tradizione e l’impossibilità di farsi accettare nella propria diversità, che la colloca fuori da quel centro che gli altri hanno fissato per lei, vanifica l’originario suo desiderio di vita. È quasi inevitabile, così, che un giorno arrivi un mal riuscito tentativo di suicidio con un po’ di aspirina, che lei chiama quasi per dare credibilità al suo gesto, acido acetilsalicilico.

Janet decide di raccontare l’evento del suo fallito suicidio in un tema che un giovane insegnante universitario assegna agli studenti, dal titolo “Sintetica autobiografia”. «Sapevo che si usava portare maschere sul viso; tutti lo facevano.; ma non maschere cementate sul viso fino a impedirti di respirare e alla fine soffocarti» scrive Janet. E così respira, sceglie di dire la verità su se stessa, compreso il modesto tentativo di suicidio con l’aspirina. L’autenticità, purtroppo, può presentare i suoi rischi e così sarà. Il giovane e dotto insegnante sostiene che

operativamente dentro le maglie della società, dove agisce a partire dal governo dei corpi che vengono sottoposti al disciplinamento, attraverso un’attività scopica che dall’istituzione passa ai soggetti, alla coscienza, attraverso un lavoro capillare di normativizzazione» (F. Cambi, *Presentazione*, in A. Mariani, *Foucault: per una genealogia dell’educazione*, Liguori, Napoli 2000, p. 5).

17 J. Frame, *Un angelo alla mia tavola*, cit., p. 241.

18 «Là dove finge di essere umana, la società maschile educa nelle donne il proprio correttivo, e rivela, attraverso questa limitazione, il suo volto di padrone spietato [...]. Quella che i borghesi – nel loro accecamento ideologico – chiamano natura, non è che la cicatrice di una mutilazione sociale» (Th.W. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, cit., p. 105).

19 Cfr. S. Vegetti Finzi, *Introduzione*, in Ead., (a cura di), *Storia delle passioni*, Laterza, Roma-Bari 2000.

un po' di ricovero, solo per qualche giorno, certamente le farà bene e dopo poco tempo tre "amici" l'accompagnano all'ospedale di Dunedin. Lei è docile. Quando Janet si rende conto di essere stata internata in un manicomio, è troppo tardi poiché la diagnosi è già arrivata e la definisce affetta da schizofrenia.

Nell'universo dell'istituzione totale Janet difende il proprio sé perseverando in un meto-dico, lucido sdoppiamento: la brava ragazza di prima, diventa una brava paziente, mite, sottomessa, all'altezza delle aspettative degli altri, testimoniando ancora una volta che i meccanismi di funzionamento delle istituzioni sono sempre autoritari, fondati sulla suddivisione dei ruoli come forma di sopraffazione e violenza ma profondamente interiorizzabili per le loro sofisticate tecniche di condizionamento²⁰. Continua a scrivere dentro il manicomio, lì dove la parola dei pazienti per statuto ufficiale non ha legittimità di esistere, lasciandoci una testimonianza lunga e accurata del suo internamento manicomiale nel romanzo *Dentro il muro*. Attraverso la scrittura Janet Frame denuncia lo spazio istituzionale del manicomio come il luogo per eccellenza del rifiuto dell'altro, dell'isolamento degli individui, della distruzione psicologica, ma paradossalmente la sua arte, vissuta a dispetto di un'istituzione totale che sembra non ammettere scampo, dimostra che la strada del linguaggio è sempre quella da seguire, perché è la strada della resistenza ai tentativi e ai progetti di annientamento. La comunicazione, insomma, mostra anche le sue folgorazioni empatiche e la possibilità di comprensione reciproca.

La madre manipolata dai medici viene convinta che la lobotomia è l'unica strada da seguire per una buona guarigione, ma un nuovo dottore, appena arrivato in clinica dalla Scozia, scopre, all'insaputa della stessa Janet che lei ha vinto il premio letterario Hubert Church per la prosa con il suo primo volume di racconti *The lagoon*. Con aria severa le comunica: «Ho deciso che lei resti com'è. Non voglio che cambi [...] La toglieremo da questo reparto e niente lobotomia»²¹.

Dopo quasi nove anni di internamento psichiatrico alternati a brevi periodi di libertà, quasi 200 elettrochock, ognuno pari per l'intensità della paura ad una esecuzione capitale, la memoria ridotta a brandelli, privata ufficialmente della sua identità, Janet ritorna a casa. Inizialmente fa la cameriera al Grand Hotel di Dunedin, fin quando uno scrittore, Frank Sargeson, letti i suoi racconti le propone un lavoro e la possibilità di continuare a scrivere, aiutata da un sussidio. Inizia così questo periodo di formazione per Janet orientato dal bisogno di aversi, di possedersi perché mai si era avuta, di amarsi e di avere cura di sé.

Era un mondo – scrive – nel quale non contavano le apparenze, nel quale ero libera finalmente delle eterne opinioni sui miei capelli e i miei vestiti e il mio didietro che si vedeva attraverso la gonna. Il tempo era maturo. Acquistai un quaderno, carta da macchina, un nastro inchiostroato, e incominciai a scrivere il mio romanzo²².

Poco dopo una borsa di studio le consente di andare in Europa, visita Londra, Parigi, Ibiza e vive lontano dal suo paese per quasi sette anni. Sono anni importanti sul piano esistenziale e professionale, anni in cui può dedicarsi ad una autentica e amorosa ricostruzione

20 Cfr. E. Goffman, *Stigma. L'identità negata*, Laterza, Roma-Bari 1970.

21 J. Frame, *Un angelo alla mia tavola*, cit., p. 293.

22 Ivi, p. 328.

di sé, conosce uomini che ama e da cui è riamata, scrive diversi romanzi e racconti, viene premiata e conosciuta in tanti paesi europei, fino ad essere ritenuta la più grande scrittrice neozelandese del Novecento. A Londra, in un famoso ospedale, viene finalmente negata la diagnosi di schizofrenia: «non avevo mai sofferto di schizofrenia, disse il medico. Qualsiasi problema mi si presentasse ora era per lo più una diretta conseguenza del mio soggiorno in ospedale»²³.

Torna in Nuova Zelanda dopo la morte del padre ed è una famosissima scrittrice. Muore nel 2004 di leucemia all'età di settantanove anni, dopo aver vissuto la seconda parte della vita fra la scrittura e gli animali della sua fattoria in Nuova Zelanda.

Fra il passato e il futuro, è il primo che tende a porre le condizioni. Il secondo tende a toglierle. Pensare al futuro, è dunque sempre, correttamente, pensare ad un vuoto. Di cosa riempirlo questo è il punto, mi chiedevo a vent'anni. Pochi anni dopo, l'epigrafe di questo libro di Janet Frame servì a ottenere un'altra risposta. L'epigrafe recita:

Dalla prima regione di liquida oscurità, nella seconda regione di aria e di luce, ho redatto le seguenti note con il loro misto di fatti e di verità e memorie di verità, con lo sguardo sempre fisso alla terza Regione, dove il punto di partenza è il Mito.

La narrazione è costruzione di sé attraversata anche dal rimpianto, dalla nostalgia, dall'amore, dal timore della perdita di ciò che amiamo, ma è sempre riprogettazione esistenziale di sé e della propria esperienza su un piano mitico e storico-mitico. Per ogni individuo c'è un archetipo nella fiaba dice Adorno, basta cercarlo con sufficiente pazienza²⁴. L'emergere della propria storia ritrovata sembra così possedere la forza dirompente di un'infanzia ritrovata, resa nuovamente attiva nelle sue possibilità, nelle sue preziose credenze, nelle sue favole dimenticate e inevase²⁵.

Quanto poi di tale narrazione della propria storia di vita sia funzionale solo al passato e quanto invece orientato al futuro in direzione prospettica non ci è dato sapere, questa è una risposta che può essere testimoniata solo a se stessi. Ma adesso, pensavo, ed avevo 30 anni, il fondo del vero ottimismo non si riduce a sopportare la sensazione di vuoto.

23 Ivi, p. 488.

24 Cfr. Th.W. Adorno, *Minima moralia*, cit.

25 G.M. Bertin/M.G. Contini, *Costruire l'esistenza*, Armando, Roma 1983.